

Fato

ALESSIO BONI STUPITO: IO COME CARAVAGGIO HO UN FRATELLO PRETE. CHE VORRÀ DIRE?

Che Alessio Boni, attore lanciato dalla «Meglio gioventù», non se la prenda se usiamo le sue parole per tuffarci nella piscina delle banalità alimentata dalle conferenze stampa. Lo vedremo nella fiction dedicata al grande Caravaggio. Chiamato a dire la sua davanti ai giornalisti, eccolo offrire un bouquet di pussi-pussi mentre illustra come tra il pittore e lui che lo interpreta ci siano una quantità di mistiche coincidenze. «Lui è arrivato a Roma dalla provincia di Bergamo a 21 anni - racconta - e lo stesso ho fatto io; lui è morto a trentanove anni e io avevo la stessa età quando ho girato la



scena in cui muore, come Caravaggio ho un fratello prete...». Che vuol dire, che il fato ci sta inviando un messaggio cifrato? Che nessun altro attore, al posto suo, avrebbe avuto trentanove anni mentre girava la morte del trentanovenne artista con un fratello prete? In che cavolo di cabala da fotoromanzo ci vuole accompagnare? Il fatto è che le produzioni pretendono gli attori dietro i microfoni alle conferenze stampa ma purtroppo questi non sanno generalmente cosa dire. E allora raccontano ritualmente di essere entrati nel personaggio dopo anni di studi durissimi e di aver scoperto, dopo una iniziale perplessità, tutto il fascino di quel carattere e le sepolte ma fatali analogie con il loro carattere. Un contatto inteso dal quale si esce migliori. Da bravi, lasciate gli attori a casa, non ci divertiamo lo stesso.

Toni Jop

MITI ROCK Rituali e violenti, ancora una volta al centro del palco: tornano i Rolling Stones a Roma e fanno urlare i 40mila dello Stadio Olimpico con un suono che forse è ancora più potente di tre decenni fa. Qualche crepa? Forse, ma non si nota

di Roberto Brunelli / Roma

È

rituale e violenta come una celebrazione voodoo. Taglia l'aria, come sempre, la chitarra di Keith Richards, per urlare ancora e ancora questo sberleffo alla morte che sono i Rolling Stones. Si vede che sniffare le ceneri di suo padre, come ha dichiarato di recente, a Keith fa bene: tra i fuochi d'artificio e un'abnorme linguaccia rossa che lampeggia



Keith Richards e Mick Jagger ieri sera a Roma durante il concerto allo stadio Olimpico. Foto di Andrew Medichini/AP

Che satanassi questi Rolling Stones



Mick Jagger ieri sera all'Olimpico. Foto di Medichini/AP

sul megaschermo lui è il primo - come sempre, come sempre, come sempre - a salire sul palco mentre parte *Start me up*, mentre i 40mila dell'Olimpico urlano, piangono, alzano le mani verso il cielo, come fosse la prima volta. E invece è la centesima, la millesima, la milionesima: l'altro anno a Milano, era uguale, tre anni fa era uguale, oggi a Roma è uguale. Li davi per morti e sepolti, vetusti rimasugli di un'epoca che non vuole saperne di farsi dimenticare, di farsi da parte, e loro stanno sempre, al centro del palco: Mick Jagger con l'ombelico per aria che corre su e giù - si sospettano defibrillatori nel backstage - e Ronnie Wood vestito come un becchino psichedelico e Charlie Watts che pare qui per caso, con quella sua maglietta blu. Quelli che sono qui - e sono pochi, solo 35-40 mila, considerando che stiamo parlando degli Stones - sono convinti che si tratti di un miracolo. Ma è solo dopo un po', quando parte *Ruby Tuesday*, che lo stadio sembra tremare sin dalle fondamenta sotto il caldo cielo blu scuro di Roma, e i venti, trenta, quaranta, cinquanta, sessantenni che sono qui realizzano ognuno un proprio sogno di immortalità: perché il suono è quello, forse è ancora più potente di tre decenni fa, più portentoso, più pauroso, per certi versi. Eppure i motivi per dubitare ci sono: Keith Richards ha una faccia immensa, scavata da rughe profonde come il Mar

Rosso, e due spaventose orecchie a sventola. Mick pare un essere creato in laboratorio, uno scherzo della natura in pantaloni a tubino stretto e camicia luminescente, soprattutto quando grida, in italiano, «è fantastico essere qui dopo 17 anni, e voi siete bellissimi come allora». E invece, nonostante tutto, *Sympathy for the devil* è fiamme e fuoco, è furiosa come gli Stones - quando l'hanno inventata, sotto lo sguardo della macchina da presa di Godard - non avevano mai pensato che potesse essere, *Satisfaction* è brutalmente sfacciata come lo era quarant'anni fa, è ancora oggi uno dei più fenomenali orgasmi collettivi del rock'n'roll. Sono dei bluesmen, dei suonatori di strada in versione globalizzata, e lo dimostrano nel set centrale del concerto, quando un pezzo di palco si stacca fendendo la folla con loro a portata di mano a suonare pezzi come *Miss You* o *Honky Tonk Woman*, pezzi ruvidi, veri, sinceri, anche qui in questa versione supermarket della leggenda. Richards si muove come Chuck Berry ma con Muddy Waters nelle viscere, Charlie colpisce implacabile la batteria esattamente come fossimo in un locale a downtown, Ronnie sorride con l'aria di uno che ha appena rubato una Cadillac e che poi si mette alla slide guitar per raccontare una nuova storia. Splendide puttane, questi Rolling Stones. La prima parte del concerto è rock granitico - *Rocks off*,

You got me rocking, *Rough Justice* - rock sparato lì con la sfacciataggine di chi si vende con piacere. Sul megaschermo ogni tanto scorrono vecchie immagini dei roventi sixties, ma non c'è l'ostentata nostalgia di altri coevi sopravvissuti: anche perché loro non sono risorti, perché non sono mai morti. *She's so cold* corre - e loro corrono, e Mick corre, e salta - come se avessero il diavolo alle calcagna, forse sapendo che questo "Bigger Bang Tour" potrebbe essere l'ultimo dei Rolling Stones come li conosciamo. Perché, oltre allo stadio non esattamente pieno, qualche crepa c'è, qualche piccola breccia forse si apre nel muro di suono degli Stones, in certi coretti bislacchi di Keith, in accordi che sembrano storti, in qualche strano stacco di ritmo. Lo pensi, ti scopri a pensarlo: ma poi parte *Can't you hear me knocking*, uno dei pezzi più difficili e più seducenti della loro vita, lo stadio diventa tutto rosso, e l'anima degli Stones si rivela nei suoi recessi più profondi tingendosi di nero. Non è un caso l'omaggio a James Brown, *I'll go crazy*: puro e tenace soul, con tanto di corista urlante. Rotolano le loro gemme, una meravigliosa, torva e diabolicamente lucente *Paint it Black*, *Jumpin' Jack Flash*, *It's only rock and roll but I like it*, *Brown Sugar*, fiumi di potenza lavica fatta per ficcarsi nelle nostre anime, e ti chiedi: quanto ancora durerà questo satanico miracolo blues?

LIVE EARTH Al via oggi il pluriconcerto Si suona pure al Polo Sud Cat Stevens ad Amburgo

Ultime nuove sul fronte Live Earth, il pluri-megaconcerto organizzato da Al Gore per sensibilizzare governi e multinazionali sui problemi climatici del Pianeta: il Wwf scende in campo e sarà presente a tutti i concerti. Anche a quello di Rio de Janeiro che è stato finalmente autorizzato. Si allunga intanto la lista degli ospiti che parteciperanno ai concerti nelle varie città: Cat Stevens comparirà ad Amburgo, insieme a molte altre star tra cui Enrique Iglesias, Shakira e Snoop Dogg. Atteissima Madonna a Londra, anche se i capricci della star mettono a dura prova gli organizzatori. Mentre una sconosciuta rock band proveniente dall'Antartide, i Nunatak (due ingegneri, un biologo marino, un metereologo e una guida), suonerà di fronte a 17 colleghi coraggiosi che affronteranno le temperature glaciali del Polo sud. La performance dei Nunatak sarà pre-registrata e verrà trasmessa oggi in tv e su Internet.

PARABOLE Macché morti, il loro rock continua ad arrivarci dentro fino alle ossa. Sembrano gli stessi ma cambiano sempre Gli Stones? Sono bellissimi: il loro chirurgo plastico si chiama blues

di Toni Jop / Roma

Così-come-devono-essere: dicono che i Rolling Stones sono morti da tanto tempo e che continuiamo a seguire, nel corso degli anni, la ripetizione di un immenso play-back già registrato quando eravamo più piccoli e nessuno poneva dubbi sulla vitalità dell'età del rock. È facile dire: non siamo d'accordo; bisogna dimostrarlo o comunque fornire pezze d'appoggio per una teoria ad ogni modo fondata sulla relativa, apparente immobilità del gruppo. Quindi, attenzione alle buche e, con gli Stones che ci sguazzano davanti e quel bastardo di Jagger che dice in italiano «siete bellissimi come allora», ci proviamo, convinti con lui che siamo rimasti bellissimi. Tanto, testa bassa sul computer, l'eterno messaggio-massaggio di questo rock ci arriva come sempre dove sa: nelle ossa. È vero: Keith Richards sta fermo sulle gambe, tranne microin-

cisi post-attletici, ma il suo plectro non lavora sulle corde sempre allo stesso modo, anzi. Vedere come ha aperto *Start me up* per credere: il suo è piuttosto un lavoro sui tempi, li fa quadrare come gli pare ma sempre dentro un recinto elastico come uno spartito, cioè poco. Ma gioca col tempo nelle ansie di un orgasmo contenuto; è questa minima oscillazione dei tempi della sua chitarra che stende sotto il ghiaccio degli Stones un fondale di solidissima avventura concreta, materiale, e insieme onirica in cui chi ascolta può seminare e proiettare l'avvento di una liberazione concentrata e gioiosa, densa di una vita che vorremmo. Richards giocando su atomi di attesa e di conferma mai ripetitivi, avvia il grande vortice mentre Jagger «vende biglietti» davanti alla coda che preme per entrare nella giostra; ma in che modo, sempre uguale? Sembra. Inganna la sua voce compressa dal diaframma mentre, al solito, danza sulle spalle più che sulle gambe; canta come cante-

rebbe sul parquet un campione di basket: lui sa come si fa, è come un bersagliere che suona la tromba in corsa, come un trapper con in mano un fucile ad avvançarica mentre le rotule gli tremano per la fatica della fuga. Mai uguale a se stesso, ma anche per lui la variazione è contenuta in un equilibrio che profuma di zen. Semmai, indurisce le curve armoniche, semmai le allenta quasi sempre in accordo con la respirazione. Sapete che accade con questi due geni del corpo? Che ci stanno raccontando come il rock, se con loro è morto, non è mai esistito se non la prima volta che Robert Johnson ha detto la sua da qualche parte in America. Oppure, che non è mai morto ogni volta che qualcuno ha avuto qualcosa da dire in «quattro quarti» su un palco qualunque, dal vivo. Ecco, dal vivo: qui sta il rock, esattamente dove abitano i Rolling Stones da un pacco d'anni, quando noi come loro eravamo non meno bellissimi di ora. E Dylan dove lo mettiamo? Lui che tra-

volge ogni percorso, che riduce a poltiglia ogni traccia riconoscibile della sua musica, lui rispetto al quale nessuno ha mai avuto il coraggio di sopporre che sia morto come musicista. Fa soffrire pensare a Dylan mentre questi altri intonano *Ruby Tuesday*: il rischio di frantumarsi la personalità è elevato. Ma c'è una tentazione di risposta: gli Stones hanno il blues nei calzoni, Dylan è un musicista romantico - lo dico a dispetto di tanti - perennemente in fuga dalla sua matrice folk, da quel «racconto» che è l'animo del folk. Gli Stones non stanno fuggendo da nulla, stanno nel blues e qui vi spillano quella bella ma compressa fascia di oscillazioni dei tempi e dei modi che li tengono ben lontani dalla morgue della musica. Così stanno a galla in un mare che ha fatto affondare qualche migliaio di falsi profeti del rock. Ecco perché sono bellissimi: il loro chirurgo estetico si chiama blues. Un chirurgo che incrementa le rughe, chiedete a Keith Richards.